

I Quaderni di Polimnia

II



Moreno Manghi

CI PRENDONO PER FESSI

**LA LEGGE (56/89)
DELLA MANIPOLAZIONE E DELL'INGANNO**

I Quaderni di Polimnia

«È proprio adesso che non sono più niente che sono un uomo?», afferma Edipo a Colono.

Al culmine dell'esperienza del tragico – dove non si è niente di più che un *rebut de la société* – sovvienne alla lingua la parola “uomo”, ma *scoperta* in un nuovo significato. Nel momento della perdita radicale di ogni “sé stesso” – di ogni padronanza, di ogni bene, di ogni status sociale –, senza più un semblante a cui identificarsi, quando il velo dell'ignoranza è caduto, che senso assume la parola “uomo” a cui gli antichi aggiungevano sempre l'aggettivo “mortale”? Quello di un sinonimo della parola “tragico”. La psicanalisi non garantisce la cognizione del tragico – questa scoperta dell'uomo intorno alla sua “umanità” –, ma crea per ciascuno le condizioni della sua possibilità. Ecco perché è assolutamente riduttivo pensarla come una “cura” che dovrebbe concludersi con il ripristino dello stato di salute precedente la “malattia”; in altri termini, con il ripristino dell'ignoranza di sé e del mondo precedente alla formazione di un *sintomo* che getta nello sconforto, nel dolore, nell'esilio, nel mistero, e che introduce, almeno per un momento, la scelta fra interrogare il sintomo o curarlo: tra il desiderio di sapere e la volontà di ignoranza, tra l'incominciare ad accorgersi dell'intollerabile “reale”, al centro di ogni questione che richiama il tragico, e l'adesione incondizionata ai protocolli e alle convenzioni della realtà.

I Quaderni di Polimnia, di cui presentiamo qui il primo numero, che stabilisce l'orizzonte di questioni (e che è offerto gratuitamente come tutti quelli che seguiranno), intendono riaprire un dibattito a più voci e a più lingue (i *Quaderni* saranno tradotti in inglese, francese tedesco, spagnolo) per rilanciare il gesto sovversivo della psicanalisi, considerata non come una professione medica – una psicoterapia di Stato – che si prefigge di normalizzare o, in alternativa, di reprimere o isolare, ma come un'esperienza eccezionale che ciascun analizzante rinnova nella “scoperta dell'uomo” che è. Quando non è più niente!

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai *Quaderni*, può inviare un suo scritto a: info@polimniadigitaleditions.com; dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e tradotto in un prossimo numero [massimo trenta cartelle in formato A4 con interlinea 1,15].

I Quaderni di Polimnia

2

Moreno Manghi

CI PRENDONO PER FESSI

LA LEGGE (56/89)

DELLA MANIPOLAZIONE E DELL'INGANNO



Prima edizione digitale dicembre 2018
© 2018 Polimnia Digital Editions s.r.l., via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)
Tel. 0434 73.44.72.
<http://www.polimniadigitaleditions.com>
[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)
info@polimniadigitaleditions.com
ISBN: 978-88-99193-57-7
ISBN-A: 10.9788899193/577

Copertina:
particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes
(incisione di Abraham Bosse)

Indice

I. Il curante.....	6
Appendici.....	18
1. Settori e ambiti della Psicologia.....	18
2. Alcuni dati statistici	19
II. L'incurante	20
Bibliografia delle opere citate	28

I. Il curante

La psicoterapia è solo un caso particolare della vita relazionale quotidiana, mentre molti vorrebbero che la vita relazionale quotidiana o fosse del tutto estranea alle specifiche modalità relazionali concettualizzate all'interno del loro orientamento psicoterapico, o addirittura obbedisse a queste ultime.

Sadi Marhaba, *Quale psicoterapia?*

Ammontano finora a 335 le Scuole di specializzazione in psicoterapia riconosciute dal M.I.U.R. (Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca), a cui continuamente se ne aggiungono di nuove¹. Sta a ciascuno riflettere sulla ragione di un simile numero, continuamente in crescita, considerando anche che la legge 56 del 1989 sull'Ordinamento di un albo degli psicologi e la regolamentazione dell'esercizio della psicoterapia, all'art. 3, non definisce quale sia l'oggetto della psicoterapia, limitandosi a definire le condizioni del suo esercizio².

Qual è l'oggetto della psicoterapia? Ciascun psicoterapeuta risponderà a seconda di uno dei 15 orientamenti psicoterapici in cui la sua scuola di formazione è stata inclusa. Ma è facile prevedere che sarà in disaccordo con gli altri su quasi tutto: teoria della malattia e dell'eziologia, nosografia, diagnosi, teoria del sintomo, concetto di trattabilità, criterio o giudizio di guarigione, tecnica, training o formazione, ecc. Manca, infatti, un criterio epistemologico che permetta di unificare – anche solo a livello dei cosiddetti “requisiti minimi”³ – le centinaia di psicoterapie (al plurale) esistenti, nella classe o ordine o genere o categoria “psicoterapia” (al singolare), benché quest'ultima esista come fattispecie giuridica.

Che cosa distingue allora le psicoterapie abilitate per legge da quelle che ne

¹ Cfr. <http://scuole dipsicoterapia.opsonline.it/>.

² «L'esercizio dell'attività psicoterapeutica è subordinato ad una specifica formazione professionale, da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi di specializzazione almeno quadriennali che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia, attivati ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti con le procedure di cui all'articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica».

³ In proposito, rimane ancora fondamentale il libro di Sadi Marhaba, professore ordinario di Psicologia generale all'Università di Padova, scritto in collaborazione con Maria Armezzani, *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi* (Liviana Editrice, Padova 1988); cfr. l'introduzione: “[Riflessioni di un non-psicoterapeuta sulla psicoterapia](#)”, preceduta da “Brevi riflessioni su riflessioni di 25 anni fa”.

sono escluse?⁴ Oltre all'iter istituzionale richiesto per le condizioni del loro esercizio (che può essere tutt'al più una condizione necessaria ma non sufficiente), il solo criterio decisivo di discriminazione – quello che rende legittimo il sottoporre la professione di psicoterapeuta alla vigilanza del ministero della Salute – è che la cura da esse praticata sia equiparabile a un “tipico atto della professione medica”, come si è espressa la Cassazione in una nota sentenza per abuso di professione psicoterapeutica da parte di una psicanalista⁵.

Tutte le psicoterapie hanno in comune il fatto di offrire una cura atta a eliminare o alleviare i “disturbi psichici” o a promuovere e mantenere il “benessere psichico”, ma solo quelle la cui cura è riconosciuta come un “tipico atto della professione medica” sono autorizzate a praticarla⁶. S'impone allora la domanda: che cosa rende una cura psicoterapica equiparabile a un “tipico atto della professione medica”?

Applichiamo dunque la stessa domanda alla medicina. Che cosa distingue tutte quelle pratiche terapeutiche che rientrano nella medicina accademica, o “medicina di Stato”, dalle cosiddette “medicine alternative”? Domanda mal formulata, e che deve essere riformulata in un altro modo: che cosa distingue la medicina scientifica dalla medicina non scientifica? Come osserva infatti il *Dizionario di storia della salute*:

La definizione di “medicine alternative” è prettamente giornalistica e appare largamente insoddisfacente dal punto di vista della storia della scienza e della storia della medicina. Più utile è quella di “medicine non scientifiche”, giacché omeopatia, agopuntura, auricoloterapia, fitoterapia, riflessoterapia, iridologia, aromaterapia e quant'altre discipline esoteriche vengono oggi praticate al fine di curare manifestazioni morbose, *hanno tutte in comune il fatto di non possedere basi scientifiche* (vedi ciarlatano; guaritore)⁷.

Com'è noto, l'inconsistenza scientifica di queste teorie e tecniche è dovuta

⁴ Ne esistono ancora? Qualunque “parola-chiave” si provi a digitare nei motori di ricerca di un browser, il risultato si riferisce sempre e comunque alle psicoterapie riconosciute dal M.I.U.R.

⁵ http://website.lacan-con-freud.it/sentenza_della_cassazione.pdf.

⁶ «Un intervento interpretativo o direttivo, che miri ad analizzare e intervenire sulle dinamiche psichiche è già da considerarsi atto tipico [*della professione di psicologo-psicoterapeuta*] (...). Come a dire che sono lo strumento e il metodo di indagine (...) a determinare l'illiceità o meno del comportamento (esattamente come chi prescrive e somministra un farmaco senza essere medico incorre nel [*l'articolo*] 348 [*del*] c.p. [*codice penale*])».

<https://docplayer.it/10058577-Sentenza-contro-l-abuso-della-professione-di-psicologo.html>.

⁷ *Dizionario di storia della salute*, a cura di Giorgio Cosmacini, Giuseppe Gaudenzi, Roberto Satolli, Einaudi, Torino 1996 (corsivi miei). Si noti, in questa definizione tipica, come il “ciarlatano” non è chi imbrogliava o truffava deliberatamente, ma chi pratica al di fuori della “medicina scientifica”, o “medicina di Stato”, al di là dell'efficacia della sua “arte”.

all'impossibilità di sottoporre al criterio della falsificazione i loro enunciati, di non procedere sulla base di ipotesi teoriche confutabili, o della statistica, e tanto meno esse sono in grado di rendere prevedibile e ripetibile l'azione terapeutica che il medico può esercitare sul paziente (predittività)⁸.

D'altra parte, una "psicoterapia scientifica" è una *contradictio in adiecto*: prevedere con certezza le (re)azioni di un soggetto è possibile solo nel caso (e pur sempre entro certi limiti) che egli sia disposto a eseguire dei comandi, come quando interagisce con una macchina, oppure quando è asservito alla "coazione a ripetere" (*Wiederholungszwang*), peraltro avvertita come una insopportabile limitazione della propria volontà e libertà. Disponiamo anche di questa notevole affermazione di Freud, agli antipodi del determinismo psichico di cui lo si è voluto fare l'araldo: «L'analisi non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la *libertà* (il termine tedesco è *Freiheit*, ed è in corsivo) di optare per una soluzione o per l'altra»⁹.

Analogamente, potremmo dire: la psicoterapia non ha certo il compito di prevedere (o rendere prevedibili) le reazioni di un soggetto, ma piuttosto di aiutarlo a (ri)conquistare quell'imprevedibilità su cui si fonda la sua libertà e singolarità (ecco perché per Ferenczi l'unico contrassegno certo dell'efficacia dell'analisi era il cessare della coazione a ripetere). Pertanto, non solo le psicoterapie, come le "medicine alternative", mancano di un criterio epistemologico che ne comprovi la validità scientifica, *ma è proprio in ragione di tale imprescindibile mancanza che possono esercitare la loro azione terapeutica*.

Il *Dizionario di storia della salute* propone questa definizione di psicoterapia: «Si intende per psicoterapia una congerie di tecniche di cura dei disturbi psichici basate sulla comunicazione interpersonale che intercorre tra paziente e terapeuta». Si sarà già compreso che il *Dizionario* è tutto permeato da quello spirito razionalista che tende a respingere (e larvamente a disprezzare: "congerie") tutto ciò che non è "scientificamente testato"; la sua conclusione non ha pertanto niente di sorprendente: «Gran parte del potere terapeutico della psicoterapia è sempre risieduta nell'autorità della figura del medico e nella suggestione che questi è in grado di esercitare sul malato».

Lungi dallo scandalizzarci, affermazioni come questa (in cui s'insinua il più tenace fantasma degli spiriti razionalisti: tutto ciò che non è Scienza è ciarlataneria, imbonimento più o meno truffaldino) mostrano che i "disturbi psichici", quando non vi è una diagnosi neurologica accertata, non possono essere curabili con gli strumenti della medicina ufficiale o scientifica, ma solo attraverso la

⁸ Teoria, concetto, fatto, i cui elementi noti rendono possibile prevederne gli sviluppi futuri.

⁹ S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977, pag. 512.

“comunicazione interpersonale che intercorre tra paziente e terapeuta”¹⁰. Il campo di applicazione delle tecniche psicoterapiche non è dunque quello della scienza, che è senza parola e senza linguaggio, ma quello dei modi in cui si può *influenzare con le parole un soggetto*, così da poter rammendare quei punti falati della trama simbolica che lo costituisce, chiamati “sintomi”¹¹.

Non per questo ci lasceremo sviare dalla nozione insufficiente (se non proprio tendenziosa) di “suggestione”, perché è del *transfert* che si tratta, ossia di ciò che storicamente nasce proprio dalla rottura di Freud con la suggestione e l’ipnosi. La grande varietà delle tecniche psicoterapiche è la grande varietà dei modi di saperci fare con il *transfert*, tanto più efficaci quanto più il terapeuta è dotato di quel “prerequisito imponderabile” che Sadi Marhaba chiama “tensione etica”¹². Solo un razionalismo fanatico e scienziato può contestare gli effetti curativi di una psicoterapia imputandoli con disprezzo alla suggestione, di cui peraltro sappiamo tuttora ben poco¹³. Inversamente, la pretesa di includere la psicoterapia nelle scienze positive si riduce alla prescrizione di comportamenti, e in definitiva a dei comandi da eseguire.

Non ci inoltreremo ulteriormente per questa strada. Quello che qui mi preme sottolineare, infatti, è l’arbitrio di una legge – la “Ossicini”, dal nome del suo promotore – che si è arrogata indebitamente il monopolio del mercato della psicoterapia (e del “benessere psichico”) spacciandola per una cura *medica*, senza che assolutamente niente lo dimostri. Allo stato attuale, tutto ciò che autorizza a praticare la psicoterapia non è *nient’altro* che la condizione giuridica del suo esercizio: «una specifica formazione professionale, da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi di specializzazione almeno quadriennali che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia».

Cosa pensare allora della – come chiamarla? – “compiacenza” del Diritto nel ratificare una legge che qualcuno non ha esitato a definire anticostituzionale¹⁴?

¹⁰ Anche l’intervento farmacologico non ha nessuna efficacia duratura al di fuori del “rapporto medico-paziente”, in cui rientra il cosiddetto “effetto placebo”.

¹¹ Si ammetterà che “influenzare con le parole un soggetto” non si riduce a suggestionarlo.

¹² «La questione essenziale che qui m’interessa, può essere espress[a] in questi termini: per molte persone (fra cui il sottoscritto) in certi campi (fra cui la psicoterapia) la dimensione etica è così importante da vincere il confronto con la competenza». “Riflessioni di un non-psicoterapeuta sulla psicoterapia”, *cit.*

¹³ Un’epistemologa rinomata come Isabelle Stengers ha richiamato l’attenzione su questo punto; cfr. AA.VV., *Importance de l’hypnose, Les empêcheurs de penser en rond*, Synthélabo, Paris 1993.

¹⁴ «Nella sua mediocrità questa Legge sembra una brutta favola ma non lo è: non meriterebbe menzione, se non fosse per l’insidia dell’antigiuridicità che essa veicola: brutta sì, favola no bensì minaccia (per il Diritto), segno dei tempi. Non è incostituzionale bensì anticostituzionale e se l’intero Diritto ne acquistasse la forma, il Diritto finirebbe i suoi giorni». Giacomo Contri, [La](#)

Francesco Galgano, professore ordinario di diritto civile all'università di Bologna, nel suo [Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989](#) ne ha perfino mostrato il vizio di forma¹⁵:

Appare sin d'ora opportuno precisare che la legge n. 56/1989 non ha né istituito l'*ordine* professionale degli psicoterapeuti, né istituito l'*albo* professionale degli psicoterapeuti, né ha tanto meno definito chi è psicoterapeuta ai fini della stessa legge. La non definita attività psicoterapeutica è stata impropriamente collocata dalla predetta legge Ossicini all'interno della neo professione di psicologo, nonché all'interno della professione medica. Gli psicoterapeuti risultano essere suddivisi in due elenchi inseriti l'uno nell'albo professionale degli psicologi e l'altro in quello dei medici e degli odontoiatri. Viene così suscitata la falsa impressione che l'esercizio dell'attività psicoterapeutica sia sempre e comunque subordinato al conseguimento della laurea in psicologia o medicina e chirurgia, e alla iscrizione all'ordine degli psicologi o dei medici e degli odontoiatri. Un'attività professionale storicamente autonoma per natura, funzione e struttura (quella psicoterapeutica), viene collocata dalla legge Ossicini all'interno di altre professioni, quelle di psicologo e di medico, che hanno poco o nulla a che vedere con la psicoterapia¹⁶.

Come si è arrivati a una simile situazione? Ma soprattutto: essa riguarda semplicemente la regolamentazione giuridica della professione di psicologo (e, in modo surrettizio, di psicoterapeuta) o concerne invece tutta la cittadinanza, e in che cosa allora?

A mio avviso, tutti siamo “interessati” dalla legge Ossicini almeno per due motivi: 1) la manipolazione del Diritto attraverso l'invocazione di nozioni demagogiche come quella di un presunto “vuoto giuridico”¹⁷, che ha consentito di regolamentare e autorizzare atti che non sono mai stati senza Diritto, poiché rientrano da sempre in uno dei suoi principi fondamentali: il “permesso negativo”, secondo cui «tutto ciò che non è giuridicamente proibito è giuridicamente permesso»; 2) la forzatura del significato della parola “cura”, diventato univocamente *medico*, a scapito di tutti gli altri suoi significati tradizionali.

Ai molteplici e comuni significati della nozione di “cura” («interessamento solerte e premuroso per un (s)oggetto, che impegna sia il nostro animo sia la nostra attività; riguardo, attenzione, premura; impegno, zelo, diligenza; l'attività in cui si è direttamente impegnati; le persone e le cose che sono oggetto costante

[fuorilegge – La legge 56/89 o Legge ossicini – Il reato di lesa diritto](#), “Premessa”. Sempre di Contri si vedano anche: [Libertà di psicologia. Costituzione e incostituzionalità. Psicologia. “Psicoterapia”. Psicoanalisi](#) [Sic, Milano 1999]; G. B. Contri, [La fuorilegge. La 56/89 o “legge Ossicini” il reato di lesa diritto](#) [Sic, Milano 2011].

¹⁵ Mancanza di un requisito formale essenziale alla validità di un atto giuridico.

¹⁶ Cfr. p. 4 dell'edizione PDF.

¹⁷ Il riempimento del “vuoto giuridico” e l'arrivo della legge nel “Far-West” sono stati tra gli argomenti prediletti di alcuni esponenti degli Ordini degli psicologi.

del proprio pensiero, attenzione, attaccamento») si è voluto sostituire un unico significato: «*Il complesso dei mezzi terapeutici e delle prescrizioni mediche che hanno il fine di guarire una malattia*». Inevitabilmente, la Treccani (da cui abbiamo tratto tutte le citazioni)¹⁸ conclude: “cura”: sinonimo di *terapia*.

La lingua inglese distingue opportunamente fra *to cure* – rimediare, risanare, e, possibilmente, guarire – e *to care* – avere intenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura. Essa distingue, altrettanto opportunamente, fra *disease* – malattia oggettivata, affezione patologica, guasto dell’organismo – e *illness* – malattia soggettiva, afflizione esistenziale, stato di sofferenza.

Queste distinzioni immanenti al patrimonio della lingua, bastano da sole a differenziare gli ambiti della medicina e della psicoterapia, senza che quest’ultima debba essere inclusa indebitamente nella prima, divenendo così una professione sottoposta alla vigilanza del ministero della Salute¹⁹.

Perché allora si è voluto assimilare *to care* a *to cure*, e cosa comporta la caduta di questa distinzione? Non c’è niente da obiettare se gli psicologi hanno voluto regolamentare giuridicamente la loro professione, e meno ancora se una parte di loro vuole esercitare la psicoterapia. Ma tutto cambia se tale regolamentazione mette di colpo *tutte* le pratiche psicoterapiche nella condizione di incappare nel reato di abuso di professione, nel caso si sia scelto un corso di laurea diverso da quello in psicologia o in medicina e chirurgia e, essendo convinti che la psicoterapia non sia affatto una “specializzazione” (di cosa?)²⁰, ci si sia voluti formare altrimenti, magari per molti più anni dei quattro, chissà perché, prescritti dalla legge, per il semplice fatto che lo si riteneva più opportuno²¹.

Risultato: tutti le pratiche psicoterapeutiche che fino a un momento prima erano giuridicamente permesse, ora devono essere autorizzate per legge. E senza che ne venga data alcuna ragione plausibile, a parte i soliti argomenti, quali la “salvaguardia della Pubblica Salute”. D’altronde, non c’è argomento più *sugge-*

¹⁸ Il Grande Dizionario dell’Uso della U.T.E.T, a cura di T. De Mauro, aggiunge alle voci citate quella di cura come sinonimo di desiderio. Il Grande Dizionario della Lingua Italiana “Battaglia”, dedica alla voce “cura” ben dieci colonne, con 21 significati, proponendola così come uno dei lemmi più “densi”, per tradizione, diffusione, storia, della lingua italiana.

¹⁹ Il pagamento in denaro per una “prestazione” riguarda lo Stato moderno sotto forma di imposte, senza che sia necessaria l’iscrizione a un albo professionale protetto, come si è sempre fatto prima dell’entrata in vigore della legge Ossicini. Tutto cambia nel momento in cui si pretende che tale “prestazione” sia, o sia equiparabile a una cura medica.

²⁰ Che rapporto c’è tra un corso di laurea in psicologia o in medicina e l’esercizio della psicoterapia? Nessuno. È perfino più che probabile che lo psicoterapeuta affini la sua esperienza a scapito del suo sapere universitario.

²¹ «Su consiglio di Freud partii per Berlino al fine di completare la mia formazione di psicanalista (...) Mi aveva dissuaso a intraprendere gli studi di medicina, ritenendo che nel mio caso fossero del tutto inutili, persuaso che avrei potuto rendere un miglior servizio alla causa della psicanalisi consacrandomi alla ricerca». T. Reik, *Fragments d’une grande confession*, Denoël, Paris 1973, pp. 258 (trad. mia).

stionante, come mostra l’“utente” che senza indugio acquista “in tutta sicurezza” una bottiglia di acqua “prodotta con tecnologia medica scientificamente testata” che garantisce effetti... diuretici²².

Come ho già accennato, se la psicoterapia fosse *effettivamente* una professione medica, privandosi così del suo campo d’azione – che è l’*illness* e non il *desease*, il *to care* e non il *tu cure* – e del suo principale mezzo terapeutico, il *transfert*, il suo stesso fine sarebbe completamente snaturato.

Una volta fatto questo primo passo, una volta che il Diritto ha dato il suo benestare, la strada è aperta per la proibizione (o l’autorizzazione) di tutto. La parola d’ordine (alla lettera) è: medicalizzare tutta la vita quotidiana²³.

Così, ancora di recente il colloquio²⁴ – che uno Stefano Guazzo chiamava *La civil conversazione* (1574)²⁵ – è stato decretato per legge *to cure*, e dunque un atto medico, e ancor peggio un metodo, “il metodo del colloquio”²⁶. Dico “ancor peggio”, perché se il colloquio è un *metodo*, allora non può esserci nessun colloquio, dato che uno dei due interlocutori si esclude *a priori* dal colloquio per esaminare, valutare, analizzare l’altro interlocutore, che è ridotto a un *oggetto* (di studio, di valutazione, ecc.). Il “vero” colloquio (ormai siamo al punto di dover fare questa assurda precisazione) non si stabilisce tra un esperto che simula di colloquiare e un oggetto di valutazione a cui l’altro soggetto è ridotto, ma implica il parlare su un piano di assoluta parità, liberamente, sinceramente, e senza secondi fini, fossero pure i fini della cura.

Di condanna in condanna giungiamo così alla “sentenza definitiva” per abuso di professione di psicologo emessa nel 2009 dal Tribunale di Ravenna contro una naturopata che praticava il “counseling”, senza sapere che il “metodo del colloquio”, in quanto «mira[a] alla promozione e al mantenimento del benessere psichico» e «alla conoscenza dei processi mentali», è riservato per legge allo Psicologo, e pertanto rientra negli “atti tipici” della sua professione.

²² Una lettura edificante in proposito può essere il libro di G. Akerlof e R. Shiller, di cui questo testo ha parafrasato il titolo: *Ci prendono per fessi. L’economia della manipolazione e dell’inganno*, trad. it. di L. Vanni, Mondadori, Milano 2016.

²³ Cfr. Antonello Sciacchitano, *La medicalizzazione ovvero la vita quotidiana come patologia*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2014.

²⁴ Vediamone l’etimologia: colloquio, dal lat. colloquū(m), deriv. di collōqui ‘parlare insieme’, comp. di cūm ‘con’ e lōqui ‘parlare’.

²⁵ Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, a cura di Amedeo Quondam, Panini, Modena 1993.

²⁶ «Né può ritenersi che il metodo “del colloquio” non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica». Così si è espressa la Corte di Cassazione in una nota condanna per “prestazione abusiva della professione di psicologo e psicoterapeuta” nei confronti di una psicanalista (cfr. sopra, la nota 5). Si noti che il giudice nel redigere le motivazioni della sentenza ha sentito il bisogno di includere “del colloquio” tra virgolette: non si tratta forse di un sintomo in cui rivela suo malgrado che qualcosa non gli tornava?

In proposito, il professor Eugenio Calvi, nella veste di perito della parte civile (nella specie l'Ordine degli psicologi dell'Emilia-Romagna), ha precisato in un'intervista:

Era necessario chiarire innanzi tutto che l'ambito di competenze dello psicologo non si esaurisce nella psicoterapia. (...) Dunque andava messo in evidenza che lo psicologo non è solo colui che "cura", ma, pur rimanendo nell'ambito clinico, è anche quello che si occupa del mantenimento del benessere psichico, tanto che esiste, ormai da qualche decennio, la "psicologia della salute". Dunque, si può commettere abuso della professione di psicologo anche non facendo della psicoterapia e non occupandosi dell'eliminazione o attenuazione di quadri patologici, ovvero ponendo in essere comportamenti mirati alla promozione e mantenimento di stati di benessere psichico²⁷.

Lascio giudicare a ciascuno la portata sociale (e politica) di una simile sentenza definitiva, che va ben oltre il reato di abuso di professione, dopo che il professor Calvi, come afferma, si sarà adoperato con ogni zelo – e non dubitiamo del suo successo – a fare in modo che «ai fini giuridici essa costituisca un precedente». In uno dei tanti documenti reperibili su internet dove si esulta per questa sentenza definitiva²⁸, si sottolinea che la sua novità consiste appunto nel fatto che gli atti tipici dello psicologo non si limitano alla diagnosi, alla somministrazione di test, all'indagine dei processi mentali, ma comprendono, tra l'altro "un intervento interpretativo o direttivo che miri ad analizzare e intervenire sulle dinamiche psichiche". Così, dopo il colloquio, dopo "i comportamenti mirati alla promozione e mantenimento di stati di benessere psichico", dopo il "sostegno psicologico", anche l'interpretazione dei sogni²⁹, dei sintomi, dei lapsus, ecc. ricade dentro la legge 56/89 come "atto tipico" e può essere "somministrata" solo da chi è professionalmente abilitato.

Se si chiede su che cosa si fondi una simile assurdità, la risposta è la solita: l'interpretazione "abilitata" è quella che viene fatta «con modalità scientifiche (!?) e adeguata formazione, mentre nel caso dell'abusivo ciò che conta non è la perizia o la scientificità (!?) con cui si approccia a un tale metodo, quanto il fatto che lo utilizzi». Ed ecco la conclusione, che non manca di brandire il solito spauracchio: «*Di principio*, si dà per scontato che chiunque abbia *evitato* di formarsi adeguatamente secondo percorsi che, per Legge, vengono ritenuti es-

²⁷ <https://nicolapiccinini.it/tutela-abuso-counselor/2009/12/>.

²⁸ <https://docplayer.it/10058577-Sentenza-contro-l-abuso-della-professione-di-psicologo.html>.

²⁹ «L'interpretazione dei sogni è una cosa seria. E bisogna sapere queste 8 cose per farla correttamente (secondo gli psicologi)» leggo su <https://www.huffingtonpost.it>. Ci conforta apprendere che disponiamo finalmente di otto "cose" per interpretare "correttamente".

senziali per lavorare in tali settori, non abbia poi le competenze adeguate per svolgere tale indagine appropriatamente e metta, così, seriamente a rischio la salute delle persone a cui si rivolge» (corsivi miei).

In risposta alla condanna del summenzionato “counselor” per abuso di professione di psicologo, un sito di “counseling” ha obiettato: «Vogliamo accusare di *usurpazioni di titoli* tutti i Sacerdoti che da duemila anni consigliano i loro parrocchiani?»³⁰. La risposta, davvero incredibile, è stata che «un consiglio non è un’attività psicologica vera e propria». Solo quest’ultima – che rimane indefinita (e ci piacerebbe proprio conoscere il criterio di distinzione tra attività psicologica e non psicologica) – rientra invece negli “atti tipici” della professione di psicologo³¹!

Ciò che distingue uno Psicologo da un amico, prete o qualsivoglia figura che elargisce consigli e dà pacche sulle spalle è un’analisi conoscitiva che mira ad indagare i processi mentali sottesi alla situazione di malessere e il funzionamento psichico generale che porta a mantenere tale stato, opponendosi ad un possibile miglioramento.

Dove starebbe qui la differenza? I sedicenti “atti tipici” dello Psicologo sono gli stessi di un prete o di un amico o di qualsivoglia figura che elargisca consigli (quando si prende effettivamente a cuore la persona che chiede il suo aiuto e non si limita a dare “pacche sulla spalla”), e anche se essi non si fondano su “schemi e teorie psicologici” appresi all’università, non per questo sono meno “scientifici” e meno efficaci (o meno inefficaci) dei suoi.

Non ci sono, né possono esserci in alcun modo degli atti psichici riservati per legge a qualcuno in particolare come suoi “atti tipici”, compresa la diagnosi, la somministrazione di test psicologici, l’interpretazione, l’indagine sui processi mentali e tutti quegli “interventi finalizzati a modificare l’universo psicologico del soggetto”. Ciascuno di questi atti, al di là dell’inganno con cui li si vuole millantare come medici, sono da sempre i normali “atti tipici” di ciascuno, che praticiamo continuamente, in qualunque momento della giornata, perfino da

³⁰ <https://www.solaris.it/index.php/counseling-e-psicologia/>.

³¹ A qualcuno che si presentasse come “psicologo” a un aborigeno (possiamo figurarcelo, nella più classica delle vignette, con le sembianze di un *baluba* katanghese), quest’ultimo potrebbe del tutto legittimamente, e senza un filo di irriverenza o di ironia, replicare: “Anch’io sono psicologo”. Anche il nostro *baluba* potrebbe opporre «agli schemi e alle teorie proprie delle scienze psicologiche» i propri schemi e teorie psicologici. In altri termini, non si capisce perché una laurea in psicologia garantirebbe di per sé un’esclusiva competenza in Psicologia. Tutt’al più, essa garantisce una competenza in quei determinati orientamenti psicologici appresi all’università: l’introspezione, la *Gestalpsychologie*, il comportamentismo, il cognitivismo, la psicologia critica, la psicologia concreta, solo per citarne alcuni. In tal senso, anche la psicanalisi può essere definita come *una* tra le psicologie: la “psicologia freudiana”. Insomma, proprio come non esiste “la” psicoterapia, non esiste “la” psicologia, a meno che non la si voglia far coincidere con la Psicologia autorizzata per legge.

bambini, anche se li designiamo comunemente con altri nomi.

“Diagnosi” vale per “giudizio” (giudicare una donna “isterica” significa che ci si guarderà dallo sfidarla così come dall’industriarsi per soddisfare ogni sua domanda, perché ne rimarrà sempre insoddisfatta; giudicare un uomo “ossessivo” significa che ci si guarderà dal pretendere di avere un rapporto di fiducia con lui a prescindere dalle garanzie e dai “conti”, che devono sempre tornare; giudicare qualcuno “paranoico” significa fare di tutto per evitarlo, pena il diventare vittima delle sue persecuzioni, ecc.; sono tutti fatti di esperienza). Uno psicoterapeuta avveduto non sbandiera la sua diagnosi ai quattro venti, sapendo quali conseguenze devastanti possa avere (soprattutto per il bambino), ma tutt’al più la sussurra a mezza voce “tra sé e sé”, servendosene solo per sapersi orientare nella relazione di transfert, proprio come fanno tutti, o quanto meno i più accorti, senza per questo credersi dei dottori.

“Somministrare test psicologici” vale per “tastare il polso”, “prendere le misure”, “vedere di che pasta è fatto” qualcuno: lo facciamo tutti, specialmente con chi non conosciamo.

“Interpretare” vale per “interpretare”: lo si è sempre fatto, ed è impossibile non farlo continuamente, salvo che per la legge Ossicini.

“L’indagine sui processi mentali” vale per “cercare di conoscere una persona”, se è davvero quel che sembra, se è buona o cattiva, amabile o odiosa, generosa o avara, affidabile o infida, ottusa o intelligente, ecc.

In quanto agli “interventi finalizzati a modificare l’universo psicologico del soggetto”, ancora una volta, non facciamo altro: chi si accontenta di prendere gli altri così come sono, senza cercare in tutti i modi di “modificarli” e di portarli dalla propria parte? Perché apriamo bocca se non per “modificare l’universo psicologico” di chi ci ascolta? Il fatto che tutti, o anche uno solo di questi atti sia riservato per legge a una categoria professionale, è assurdo e inaccettabile.

L’unica conclusione che s’impone è quella a cui è giunto, in tutta onestà intellettuale, dopo sei anni di ricerche e l’esame di 25 tra le principali psicoterapie, Sadi Marhaba:

La psicoterapia è solo un caso particolare della vita relazionale quotidiana, mentre molti vorrebbero che la vita relazionale quotidiana o fosse del tutto estranea alle specifiche modalità relazionali concettualizzate all’interno del loro orientamento psicoterapico, o addirittura obbedisse a queste ultime³².

Per convincersene, si legga *Il piccolo libro dell’ikigai*³³. L’autore, Ken Mogi, è

³² *Quale psicoterapia?*, op. cit.

³³ Ken Mogi, *Il piccolo libro dell’ikigai*, trad. di A. Rusconi, Einaudi, Torino 2018.

al di sopra di ogni sospetto: un rinomato neuroscienziato giapponese, ricercatore ai Sony Computer Science Laboratories i cui libri «hanno venduto quasi un milione di copie». L' *ikigai*, «*La via giapponese alla felicità*» (questo il sottotitolo del libro), non è nient'altro che una psicoterapia per ottenere il benessere fisico e mentale praticata quotidianamente da gran parte della popolazione nipponica, e per la precisione una psicoterapia cognitivo-comportamentale i cui effetti il nostro neuroscienziato non manca di mettere in relazione con le funzionalità del sistema nervoso. Ecco i “cinque pilastri” su cui si basa: 1) Cominciare in piccolo. 2) Dimenticarsi di sé. 3) Armonia e sostenibilità. 4) La gioia per le piccole cose. 5) Stare nel qui e ora. L' *ikigay*, che «non ha nulla di esoterico», è «qualcosa di prezioso e semplice, sfuggente e misterioso: la forza che ci fa alzare dal letto la mattina, che ci fa amare ciò che facciamo, che ci fa sentire in armonia col fluire del tempo». Sono quasi le stesse parole con cui veniva definito il *mesmerismo*.

Non per questo siamo sfiorati dall'idea grottesca di un ordine professionale dei “competenti autorizzati in *ikigay*”. Ma non è escluso che ci si possa arrivare, così da includere i “cinque pilastri” dell' *ikigay* in una lista degli atti tipici autorizzati per legge, dopo che la popolazione ne è stata espropriata e non ne ha più il diritto.

Ci si chiede chi persegua un simile scopo e quale godimento ne ricavi. La mia ipotesi è che si tratti di un personaggio che è la versione riveduta, corretta e aggiornata, ma molto più insidiosa e pericolosa, di quello che la psichiatria classica chiama querulomane. Il suo “odio logico” per l'inconscio e la società civile è pari alla sua perizia e abilità nello sfruttare il Diritto per i suoi fini. La sua retorica così accorta, sempre perfettamente allineata e ispirata dal discorso giuridico, è alimentata da un fantasma di onnipotenza: ergersi a Legislatore assoluto, a colui che fa la Legge alla legge fino a delegittimare il Diritto attraverso il Diritto³⁴.

Che cosa ci dicono, infatti, queste “sentenze definitive”, se non che è in corso, attraverso l'incitamento alla delazione e alla denuncia³⁵, il sequestro di ogni ambito della vita sociale da parte di una ben strana “Psicologia”, in collusione

³⁴«Essere non il soggetto, ma l'autore della legge!». Ecco l'auspicio che, insieme alla volontà di asservire il desiderio dell'altro, costituisce la radice della passione per il potere». Moustapha Safouan, *La civilizzazione post-edipica*, tr. it. di G. Ripa di Meana, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018; il passo si trova alla fine del cap. 8. “L'individuo e l'individualismo”.

³⁵ «In occasione del 27° anniversario della Lg. 56/89» (siamo già alle celebrazioni!), è stato aperto uno “Sportello di Consulenza Legale Gratuito per Vittime di Abuso di Professione Psicologica”, che viene presentato come «una iniziativa unica in Italia». Esso si rivolge «A tutti quei cittadini che sospettano di aver subito un esercizio abusivo di professione psicologica. Che si sono rivolti a soggetti non meglio qualificati per intervenire su problematiche e dimensioni squisitamente psicologiche (!) e si sono trovati, o si stanno trovando, in una situazione che espone a rischio la loro salute ed il loro benessere psicologico».

<https://nicolapiccinini.it/sportello-di-consulenza-legale-gratuito-per-vittime-di-abuso-di-professione-psicologica/2016/02/>.

con un altrettanto ben strano “Diritto”?

Oggi ogni aspetto delle relazioni umane ha il proprio “teologo della competenza”³⁶, preposto al “controllo generalizzato delle condotte”³⁷: «Abbiamo degli esperti che ci insegnano come allevare i figli, come educarli, come essere amabili, come fare l’amore, come influenzare la gente, come avere amici. Non esiste aspetto delle relazioni umane che non sia stato tecnicizzato e, quindi, affidato a un controllo di esperti», scrive Neil Postman, l’autore di *Technopoly*³⁸:

A Tecnopoli tutti gli esperti sono investiti del carisma e del sacerdozio. Alcuni di questi preti esperti si chiamano psichiatri, altri psicologi, altri sociologi, altri statisti. Il dio che servono non parla di giustizia, di bontà, di carità o di grazia. Il loro dio parla dell’efficacia, della precisione e dell’obiettività. Questo è il motivo per cui a Tecnopoli scompaiono concetti come quelli di peccato e di male. Provengono infatti da un universo morale irrilevante per la teologia della competenza. Anche i preti della Tecnopoli chiamano il peccato “devianza sociale”, che è un concetto statistico, e chiamano il male “psicopatologia”, che è un concetto medico. Peccato e male scompaiono poiché non possono essere misurati né oggettivati e di conseguenza non sono adatti ai trattamenti degli esperti³⁹.

E il Diritto?

Nel capitolo intitolato “Tra il giudice e il medico” del suo libro *La tyrannie du plaisir*, Jean-Claude Guillebaud⁴⁰ insiste sulla «deriva psicologizzante del diritto», il ricorso sempre più frequente del giudice al «verdetto dello psico, nostro nuovo direttore di coscienza». Quando «il diritto è in nessun luogo e dovunque», «il giudice si sottrae sempre più al compito di giudicare nel senso proprio del termine», facendo ricorso a un altro protagonista, «lo psichiatra, lo psicologo, il medico»: «Ciò che si sta affermando ogni anno sempre di più (...) – conclude – è una delegittimazione dei principi di giustizia e delle funzioni del diritto, a vantaggio di una normalizzazione dei costumi pretenziosamente fondata sulle competenze in scienze umane, che giustificano la messa in atto di tecniche psicosociali di regolazione dei conflitti»⁴¹.

³⁶ Cfr. l’Appendice 1. Settori e ambiti della Psicologia.

³⁷ Cfr. Dominique Memmi, *Faire vivre et laisser mourir*, Paris, La Découverte, 2003, pp. 15-16.

³⁸ N. Postman, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, tr. it. di M. Lombardi, Boringhieri, Torino 1993.

³⁹ Neil Postman, “Technology: The Broken Defenses”, in Albert H. Teich (a cura), *Technologies and the Future*, Bedford/St Martin’s, Boston-N.Y., 2000; citato in M. Safouan, *La civilizzazione post-edipica*, op. cit., ultime righe del cap. 7.

⁴⁰ J.-C. Guillebaud, *La tyrannie du plaisir*, éditions du Seuil, Paris 1998.

⁴¹ Irène Théry, *Le Démariage, justice et vie privée*, Odile Jacob, Paris 1993, cit. in J.-C. Guillebaud, *La tyrannie du plaisir*, op. cit., p. 320.

Appendici

1. Settori e ambiti della Psicologia

Diversi sono i settori e gli ambiti della Psicologia, alcuni di consolidata tradizione ed altri emergenti; tutti in continuo approfondimento ed ampliamento.

Tra questi citiamo:

- Psicologia sperimentale : comprende l'ambito della ricerca di base ed applicata, le Neuroscienze, la Psicometria e gli studi sulla struttura e le funzioni della personalità.
- Psicologia clinica: comprende aree importanti quali la Psicologia ospedaliera, la Psicodiagnostica, la Neuropsicologia clinica, la Psicologia delle disabilità e della riabilitazione, la Psicologia delle dipendenze patologiche e soprattutto la Psicoterapia.
- Psicologia sociale applicata : comprende ad esempio la Psicologia della salute, la Psicologia di comunità, la Psicologia dell'anziano, la Psicologia della interculturalità (tutti settori in grande espansione) ed altri ancora.
- Psicologia del lavoro e delle organizzazioni : comprende a sua volta la Psicologia delle risorse umane, la Psicologia del lavoro, la Psicologia dell'organizzazione, la Psicologia dell'orientamento professionale, la Psicologia della formazione professionale, la Psicologia del marketing e della comunicazione pubblicitaria, la Psicologia ergonomica.
- Psicologia dello sviluppo e dell'educazione: in questa macro-area sono compresi settori importanti quali la Psicologia dello sviluppo, la Psicologia dell'adolescenza, la Psicologia dell'educazione, la Psicologia scolastica, la Psicologia della formazione, la Psicologia dell'apprendimento, la Psicologia dell'orientamento scolastico e professionale.
- Psicologia giuridica e forense : si occupa di adozioni e affidi minorili, separazioni, divorzi, consulenze e perizie per i Tribunali anche in relazione ad eventuali abusi e maltrattamenti.
- Psicologia penitenziaria e criminologia: più mirata sugli interventi nelle carceri e nelle case di detenzione.
- Psicologia della religione: si occupa dei sentimenti e dei vissuti religiosi delle persone.
- Psicologia militare : molto sviluppata in altri Paesi, ora in espansione anche da noi soprattutto per i militari coinvolti in missioni di "peace keeping" ("mantenimento della pace").
- Psicologia viaria : impegnata in ricerche sulla percezione, sull'attenzione e sulla prevenzione degli incidenti stradali.
- Psicologia delle emergenze : si occupa di interventi per l'elaborazione del lutto e per il trattamento del disturbo post-traumatico da stress di vittime e soccorritori nelle emergenze individuali e collettive.
- Psicologia dello sport: a favore di atleti che praticano attività individuali o di squadra e per le Società Sportive¹.

[Aggiungiamo l'ultima arrivata: la "psicologia digitale"; cfr. S. Barbato, L. Di Natale, *Fondamenti di psicologia digitale*, Alpes Edizioni, Roma 2018].

¹ Fonte: <https://www.consultorioantera.it/approfondimenti/lo-psicologo/settori-e-ambiti-della-psicologia.html>.

2. Alcuni dati statistici

Benché i dati ISTAT, CNOP e Censis che seguono risalgano all'inizio del 2009, sono comunque indicativi. In Italia all'inizio del 2009 risultano oltre 70.000 gli studenti iscritti ai vari corsi di laurea in psicologia, e altrettanti sono gli psicologi iscritti all'Ordine, cioè un terzo degli psicologi di tutta Europa, mentre gli psicoterapeuti sono 37.000 (di cui due terzi psicologi e un terzo medici), cioè il maggior numero di psicoterapeuti dell'intera Europa. Secondo le proiezioni (del 2009) gli psicologi, nel 2014, sarebbero stati 117.000, cioè uno psicologo ogni 512 abitanti e uno psicoterapeuta ogni 625 (cifra che si dimezza nella grandi metropoli). In potenza abbiamo circa 7.000 nuovi psicoterapeuti all'anno, di fatto "solo" 4.000. In quanto agli sbocchi lavorativi, l'offerta supera la domanda del 25%.

Fonte: <https://nicolapiccinini.it/statistiche-lavoro-psicologi-italia/2010/05/>.

Riporto anche i dati riferiti al decennio 1975-1985 negli Stati-Uniti, citati da Karla B. Hackstaff, *Marriage in a Culture of Divorce*, Filadelfia, Temple University Press, 1999, p. 43: «Tra il 1975 e il 1985, gli psichiatri sono aumentati del 46%, gli psicologi dell'80%, gli assistenti sociali del 140% e i consiglieri in fatto di matrimonio e di famiglia del 367%. In un decennio, il numero degli operatori che dispensano servizi di salute mentale sono aumentati di più del 100%».

II. L'incurante

La maggioranza degli psicanalisti è oggi più che mai decisa a sacrificare l'inconscio in nome di una pretesa *Realpolitik*. Ma i sedicenti "obiettivi concreti" di questa *Realpolitik* si riducono in definitiva a promuovere l'imperativo di una dimissione soggettiva dell'analista già inscritta nella realtà istituzionale, così che tutto ciò che gli resta da fare della sua posizione di soggetto è mercanteggiarla.

M. Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*

Subito dopo l'entrata in vigore della legge 56 del 1989 sull'Ordinamento di un albo degli psicologi e la regolamentazione dell'esercizio della psicoterapia, quando ancora nessuna scuola di formazione era attivata e nessuno poteva vantarne i titoli, fu proposta una moratoria a chi poteva dimostrare di avere una formazione conseguita presso istituti e associazioni private, oltre che praticato per tre anni «una qualche sorta di professione in *psico-qualche cosa*»¹. Com'è noto, nessuno degli articoli della 56/89 menziona la psicanalisi, che nei dibattiti parlamentari pregressi all'emanazione della legge ne era stata prima inclusa per poi esserne espunta; ciò non ha impedito agli psicanalisti – per dei motivi tutt'altro che chiariti e che sarebbe riduttivo attribuire unicamente al timore di vedersi esclusi dal "mercato della salute" – di avvalersi della moratoria, che in alcun modo li riguardava. Fatto sta che la loro pressoché unanime, precipitosa e *sorprendente* corsa a "mettersi in regola" ha condannato la psicanalisi a diventare una tra le centinaia di psicoterapie autorizzate per legge, privandola così della sua specificità. Nonostante i tentativi di dimostrarne la differenza, per la pubblica opinione (e per il giudice) ormai la psicanalisi è, di fatto oltre che di diritto, nient'altro che una professione psicoterapeutica regolamentata².

Gli eventi che hanno portato alla gestazione della legge 56/89, e quelli che, dopo un certo tempo di latenza, li hanno seguiti, come pure ogni discussione sui

¹ Franco Quesito, "[La situazione della psicoanalisi in Italia](#)", in *I discorsi della psicoanalisi*, Seneca Edizioni, Torino 2011, pp. 25-38. Per una cronaca documentata dei fatti che hanno portato alla legge 56/89, e degli avvenimenti successivi, si veda dello stesso autore *Da Lacan a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

² Le associazioni e le scuole di psicanalisi propongono sia la cura psicanalitica che la cura psicoterapeutica, inducendo così l'idea che si tratta semplicemente dell'applicazione di due tecniche differenti. Sul sito della Società Psicoanalitica Italiana (SPI) vengono proposte anche delle "forma miste" adattate ai casi e alle possibilità economiche dei pazienti.

motivi per cui gli analisti vi hanno aderito, sono stati colpiti da una rimozione generale, e non se ne è più parlato né scritto.

Quali sono le forme assunte dal “ritorno del rimosso” negli analisti? Lacan aveva indicato almeno un sintomo: la compunzione, dal latino *compunctio*. Il termine deriva da *compungere*, “pungere”, che cela, dietro al significato corrente di “gravità raccolta e affettata” – la seriosità che si addice al clero professionale – l’antico significato religioso: «Sentimento di tristezza provato davanti alla nostra indegnità al cospetto di Dio». Dissimulato nel sintomo della compunzione professionale del *clerc*, agisce un pungolo che testimonia l’abiura dell’antica vocazione di psicanalista³. Non è difficile individuarne un secondo, strettamente correlato al primo, ma che ha il valore di una “formazione reattiva”: la feroce burocratizzazione delle scuole e delle associazioni di psicanalisi; in altri termini, la vendetta contro la psicanalisi. La situazione è tale da far impallidire l’I.P.A. dei tempi d’oro. Poche istituzioni quanto l’International Psychoanalytic Association hanno infatti potuto vantare una tale dedizione e un così alto concetto della burocrazia da far pensare allo Stato prussiano, celebrato da Hegel – il suo alfiere – come la forma finale e perfettamente compiuta di vita sociale in cui giungeva al suo culmine nientemeno che la Storia dell’umanità.

Lo aveva perfettamente compreso Siegfried Bernfeld quando, dopo essersi dimesso dalla Commissione di insegnamento (*Education Committee*) dell’Istituto psicoanalitico di San Francisco per poter parlare liberamente, nella sua “inaudita” conferenza del 1952 denuncia i «tratti melanconici» tipici dello «spirito prussiano che fiorì tra i fondatori dell’Istituto di Berlino» all’inizio degli anni ’20, la prima vera e propria istituzione centralizzata sorta per regolamentare la formazione degli psicanalisti, capostipite di tutte quelle future.

E così (...) ci siamo sepolti sotto le nostre organizzazioni internazionali, nazionali, locali con comitati su comitati; sotto ruoli, sotto standard, sotto le leggi e le loro molteplici qualificazioni; ci è necessaria tutta la trafilata di un grande *business*, dell’esercito e di ogni sorta di burocrazia per governare una piccola banda di poche centinaia di individui, in genere civili e gradevoli, la maggior parte dei quali sono seriamente interessati ad aiutare sé stessi e i loro pazienti e a fare ricerca nel tempo libero. (...) È la morte della psicoanalisi imporle, come abbiamo visto, delle regole sempre più non analitiche⁴.

A distanza di ormai trent’anni, si possono individuare almeno quattro conse-

³ Cfr. J. Lacan, [La compunzione. O la sanzione al peccato contro la psicoanalisi laica](#).

⁴ S. Bernfeld, *On Psychoanalytic Training*, conferenza tenuta davanti alla Società e all’Istituto di San Francisco il 10 novembre 1952, pubblicata per la prima volta in “Psychoanalytic Quarterly”, 31, 1962 (trad. it. di Sandra Puiatti, [“Sulla formazione psicoanalitica”](#), pp. 37-38).

guenze principali della legge Ossicini.

Una prima conseguenza è che oggi sono rimasti in pochi a sapere che cos'è un'analisi laica, e che una domanda d'analisi può fondarsi su ragioni del tutto estranee all'idea di sottoporsi a una cura o di intraprendere un corso di formazione professionale. Come può, infatti, un "giovane psicologo" che si appresta a fare un'analisi personale, considerarla altrimenti che la tappa obbligatoria di un corso di formazione che lo promuoverà a "professionista della salute mentale"?

Una seconda conseguenza, è che il rapporto tra la psicanalisi e la *Kultur* è stato reciso, e nessuna delle due è più vivificata dall'altra.

Una terza conseguenza, è la completa rinuncia degli psicanalisti alla politica, con cui non intendo l'opposizione al "Potere" ma la *tensione*, a cui l'analista deve essere preparato per tutta la vita, tra il discorso del soggetto e il discorso comune, ben sapendo che nessun compromesso potrà mai temperarla. Come osserva Lacan: «L'analista è ancor meno libero in ciò che domina strategia e tattica: cioè la sua politica, in cui farebbe meglio a trovare un punto di riferimento nella sua mancanza-a-essere, che nel suo essere»⁵.

Molto spesso oggi il "discorso dell'analista" è indistinguibile dal "discorso del padrone", per esempio quando offre benessere e salute mentale facendosi promotore del Bene sociale, o quando afferma: «L'orientamento psicoanalitico è qui importante per far funzionare l'istituzione in accordo con la struttura dell'inconscio»⁶; evidentemente l'autore di questa affermazione, nell'entusiasmo e nella buona fede che gli accredtiamo, è lontano dal sospettare che "l'orientamento psicoanalitico" che chiama in causa, si fa il mezzo di un fine in cui riconosciamo la tirannide più implacabile.

Una quarta conseguenza è la miseria a cui si è ridotta la "funzione e campo della parola e del linguaggio in psicanalisi" nel momento in cui, professionalizzandosi, l'analista rinuncia alla propria enunciazione, in cui risiede la sua singolarità, per conformarsi (identificarsi) a tutti quegli enunciati che ci si aspettano da un gestore della pubblica salute. Diventa allora un'impresa disperata indovinare un qualsiasi nesso tra un analista che parla di "valutare l'opportuna indicazione terapeutica per il paziente", e quella dimensione del tragico che ne costituisce l'orizzonte, e che lo contraddistingue come tale proprio in virtù di una parola svincolata dal conformismo della lingua.

La legge Ossicini è stata per gli analisti l'occasione per truccare le carte e con-

⁵ J. Lacan, "La direzione della cura e i principi del suo potere", in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 585.

⁶ Michele Cavallo, recensione al libro a cura di Bruno Halleux *Qualcosa da dire al bambino autistico* (Borla, Roma 2011), pubblicata su *La psicoanalisi*, 51, 2012.

fondere il desiderio, di cui nulla si può sapere in anticipo⁷, con la domanda, che ha un oggetto ben definito: la cura. A quel punto, stabilito uno scopo, la strada del professionismo era spianata⁸.

Ma la psicanalisi non ha nessuna finalità, o almeno nessuna finalità che si possa stabilire in anticipo, tranne quella di «sperimentare sulla propria pelle la realtà dell'inconscio»⁹. Non è possibile confondere uno psicoterapeuta (o uno psichiatra) – che qualunque Stato non ha nessun problema a formare, diplomare, impiegare e pagare, poiché la finalità del suo atto è chiaramente inscritta nel suo nome – con uno psicanalista, di cui lo Stato non può sapere né quello che fa né quello che vuole, dal momento che... nemmeno l'analista lo sa, potendolo sapere solo seduta per seduta. L'analista è solo colui che permette a ciò che non si sa – l'"inconscio" – di poter trovare una strada per manifestarsi in una determinata contingenza. All'analizzante¹⁰ spetta trarne le conclusioni che vorrà.

Mentre la logica giuridica può tener conto solo di un'attività che rende manifesto il proprio fine, l'affermazione perentoria di Freud: «la situazione analitica non tollera terzi»¹¹, significa che l'analista non può identificare il suo atto con una finalità medica, terapeutica, universitaria o di qualsiasi altra natura; tutta la sua difficoltà sta appunto nel non poter occupare nessun posto¹², nel non poter svolgere nessuna funzione o missione sociale.

Ecco perché l'affermazione di Lacan: «l'analista è un *rebut de la société*», uno scarto della società, è la *conditio sine qua non* per praticare l'analisi e non

⁷ Il desiderio non domanda un oggetto che lo potrebbe soddisfare e che qualcuno potrebbe procurargli; non domanda nient'altro che di essere *ricosciuto*.

⁸ *Die letzte Maske des Widerstands gegen die Analyse, die ärztlich-professionelle, ist die für die Zukunft gefährlichste* [«L'ultima maschera della resistenza all'analisi, quella medico-professionale (*ärztlich-professionelle*), sarà in futuro la più pericolosa]. S. Freud, lettera a Sandor Ferenczi, 27 aprile 1929. La traduzione di Musatti censura la parola *ärztlich*: «Il professionismo è l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte». Cfr. la sua Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348.

Ecco invece cosa pensa in proposito Antonino Ferro, attuale presidente della SPI, in un'intervista riprodotta su spiweb, "[La psicoanalisi è una professione?](#)": «Non c'è assolutamente alcun dubbio nella mia mente che la psicoanalisi sia una professione, alla stessa stregua della chirurgia».

⁹ Freud lo ha ribadito più volte, per esempio in *Prefazione a "Gioventù travolta" di A. Aichhorn* (1925), in *Opere*, vol. 10, *cit.*, p. 182; *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), *cit.*, p. 376; *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, p. 531.

¹⁰ Per una delle migliori e più esaustive definizioni di "analizzante" che io conosca, cfr. Giovanni Sias, *La follia ritrovata*, Alpes, Roma 2017, pp. 6-7.

¹¹ «*Die analytische Situation verträgt teine Dritten*»; S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1925), trad. it. di D. Radice e A. Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 25.

¹² Serge Leclaire lo aveva già rimproverato nel 1965 a Jacques-Alain Miller, che ha fatto di tutto per dare un posto agli analisti (e all'insegnamento di Lacan). Cfr. S. Leclaire, "L'analyste à sa place?" intervento pronunciato il 24 marzo 1965 al seminario di J. Lacan, ripubblicato in *Rompres les charmes*, InterÉditions, Paris 1981 ("L'analista al suo posto?", trad. it. di R. Castelli e A. Musso, in *Rompere gli incantesimi*, Spirali Edizioni, Milano 1983).

l'assunzione di una posizione etica (tantomeno eroica).

Freud attribuì alle sue origini semitiche la sua capacità di «rinunciare all'accordo con la maggioranza compatta» e di «restare all'opposizione da solo».

E così fece nella sua lotta per l'analisi laica, *Laien*, termine che per lui (e per la lingua tedesca fin dal XIII secolo) aveva il significato di “non clericale”, e non di “profano”. Contrariamente alla prospettiva tendenziosa che gli si è voluto conferire, la *Laienanalyse* non è l'analisi praticata dai “profani” – i “non medici”, coloro che mancano della competenza e dei titoli acquisiti mediante una formazione accademica e professionale, intesi come dilettanti, improvvisati guaritori e infine come ciarlatani – ma è l'analisi praticata dagli psicanalisti che, in quanto tali, hanno *scelto* di non essere medici o psicologi (o preti)¹³.

In altri termini, l'analisi laica è l'analisi che viene praticata *a prescindere* da qualsiasi titolo e formazione professionale, secondo modalità autonome e indipendenti decise dalla comunità psicanalitica in base a ciò che essa ritiene – per tradizione, esperienza, continua discussione teorica sulla formazione dell'analista –, più opportuno. Ma con un limite: spetta unicamente al singolo analista fare il passo finale, quello di “non autorizzarsi se non da sé stesso” a praticare l'analisi; è a lui solo che spetta di fare quello che Kierkegaard chiama il “salto nella fede”¹⁴. Se infatti la formazione dell'analista (analisi personale, supervisione, analisi di controllo, ricerca teorica, confronto con gli altri analisti, attività seminariali, traduzioni, ecc.) è la condizione necessaria, non potrà mai essere la condizione sufficiente per praticare l'analisi, perché nessun terzo (ente, istituto, scuola, associazione) potrà mai autorizzarlo sulla base di una *competenza* acquisita. Ecco perché nessuna autorità può rilasciare un titolo di “psicanalista”, come pure disconoscerlo o revocarlo.

La questione si gioca a un altro livello, quello del *riconoscimento del desiderio dell'analista* da parte dei suoi analizzanti e degli altri analisti, che non potranno mai definirsi “colleghi”¹⁵, così come i primi non potranno mai definirsi “pazienti”. In altri termini, ne va del *nome* dell'analista come del proprio onore o della propria parola.

Per l'analista laico dunque, non solo la formazione universitaria sarà inutile (e

¹³ Nella lettera al pastore Pfister del 25 novembre 1928, Freud dichiara la propria ambizione: «consegnare la psicoanalisi a uno *Stamm* (ceppo, genia, razza) che non esiste ancora, uno *Stamm* di curatori d'anime laici, che non sono medici e non possono essere preti»; in S. Freud, *Psicoanalisi e fede – carteggio con il pastore Pfister*, Boringhieri, Torino 1970.

¹⁴ Si consideri almeno un punto: il “salto nella fede” non potrà mai avvenire attraverso una concatenazione di passaggi che conducono infine all'acquisizione della certezza dell'esistenza di Dio.

¹⁵ L'autorizzarsi se non da sé a praticare l'analisi esclude che un analista possa avere quei “colleghi” che qualunque professionista può vantare. Niente che si possa dire, formalizzare, lo “collega” a un altro analista.

spesso perfino di intralcio)¹⁶, ma per quanti titoli professionali egli possa *già* vantare – fossero i più prestigiosi –, dovrà spogliarsi di *tutte* le sue competenze. L'analisi è *laica*, proprio perché non *tollera* nessun titolo che autorizzi a praticarla.

«Io la sosterrò [la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. (...) Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»¹⁷. Per Freud, restare all'opposizione da solo era un modo di cogliere la dimensione di scarto sociale che caratterizza l'analista: «accettare un destino quale nessun altro è avvezzo come l'ebreo»¹⁸.

Tuttavia, anche l'accettazione di un destino tragico è solo un mito necessario, una rappresentazione che l'analista si costruisce per potersi rappresentare il “reale” inscritto nell'atto analitico, che lo spoglia di tutto. Credo che Lacan intenda proprio questo quando – nella citazione prima riportata – situa la politica dell'analista in riferimento alla sua “mancanza-a-essere”. Se invece egli decide di riferirla al suo essere, allora non c'è “ragione dopo Freud” che tenga di fronte all'incalzare della *Realpolitik* di turno.

Che l'analista sia “uno scarto della società” è come dire che è uno scarto della rappresentazione. Se così non fosse, l'analisi non sarebbe nemmeno praticabile, perché il transfert – «messa in atto della realtà dell'inconscio» – incontrerebbe un ostacolo insormontabile. La peculiarità del transfert psicanalitico è che pensieri, affetti, passioni sono “trasferiti” verso una X che l'analizzante cerca continuamente di rappresentarsi, di fissare in una rappresentazione determinata (per esempio un personaggio del suo passato), senza mai riuscirci, perché l'analista, pur prestandovisi, non vi si riduce mai completamente. L'analista non dice né sì, né no, non accetta e non si rifiuta, abita un non-luogo che è quello dello scarto *tra* tutte le rappresentazioni in cui l'analizzante lo vuole identificare, scarto che Freud ha chiamato, con un termine forse poco felice, la sua “neutralità”. Sappiamo che molti analisti non glielo hanno mai perdonato, credendo che si trattasse di un atteggiamento di comodo per sottrarsi alla domanda d'amore dell'analizzante¹⁹.

¹⁶ Cfr. la citazione di T. Reik riportata alla nota 20 del cap. precedente. Ricordo che è per difendere Reik dalla denuncia per “abuso di professione” che Freud (che ne era direttamente responsabile) ha scritto *La questione dell'analisi laica*.

¹⁷ S. Freud, lettera a Paul Federn del 27 marzo 1926:

<https://www.analisi-laica.it/2013/03/08/lettera-di-freud-a-federn-sullanalisi-laica/>

¹⁸ Tutte le citazioni di Freud sul senso del suo essere ebreo sono tratte da *Le resistenze alla psicanalisi* (1924), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 58; e *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 342.

¹⁹ Nel seminario *Il transfert* (1960-61) Lacan ha riformulato in questo modo la nozione freudiana di “neutralità dell'analista”: «Qual è il desiderio che spinge chi diventa analista a agire così con il suo desiderio, desiderio senza il quale non potrebbe realizzare la famosa “apatia” dell'analista, cioè dominare altri desideri, come quello di venire alle mani con l'analizzante, di gettarlo dalla finestra, o di prenderlo tra le braccia?».

Per contro, non appena l'analista rinuncia alla sua "neutralità" e si individua (a maggior ragione quando, in veste di professionista della salute mentale, la sua funzione sociale è prestabilita fin dall'inizio), o permette che le sue idee e le sue opinioni penetrino nelle sedute (così che l'analizzante sappia a colpo sicuro dove trovarlo: al suo *posto*), il transfert si manifesta unicamente nel suo aspetto di resistenza al procedere delle associazioni libere, unico modo che ha l'inconscio di potersi far riconoscere²⁰. Tutto il discorso dell'analizzante cerca allora di rinforzare quella complicità con l'analista chiamata "alleanza terapeutica", autentico *De profundis* dell'analisi. La realtà "extra-analitica", qualunque sia – cioè una realtà *fuori* dal transfert che non distingue più tra la domanda e il desiderio – s'impone così fino a far prevalere il discorso del *Maître*.

Ma se il "paziente" *domanda* la cura, chi può sapere se non *desidera* proprio il contrario?

Nel capitolo intitolato "Incuria" del libro *Lacune*²¹, Gabriella Ripa di Meana parla di una giovane analizzante che si era creata un sintomo per

volere di meno, [*per*] voler essere lasciata a digiuno dell'altro, di quell'altro che pretende di conoscere così bene il suo bene da averla annientata. Questa fanciulla desidera – pronta eventualmente a morire – un'attenzione strana che, mentre dà, sottrae: l'attenzione rara dell'incuria. (...) Ecco un altro taglio possibile della domanda inconscia d'incuria: non indottrinamento, non ulteriore vigilanza, non un programma psicologico accorto e conveniente, non ridursi a oggetto di specializzazione e competenza; ma lo spazio per una dimensione enigmatica, per inattesi slittamenti significanti, per sorprese che affiorino attraverso il buio del sintomo. Ecco un moderno rovesciamento delle convenzioni terapeutiche, protese al controllo, all'empatia e al nutrimento ermeneutico del paziente. È questa la sfida proposta dall'incuria.

E conclude:

Lavora, nel senso comune, un sistema organizzato di valori morali e psicologici, grazie al quale chi è preposto alla cura può accumulare una competenza, un formulario di significati nascosti e di programmi igienici rivolti all'io conscio del paziente, che diventa così l'interlocutore unico dell'alleanza terapeutica.

Che l'analista sia uno scarto della società (o della rappresentazione) è dunque *solo la conseguenza di un principio metodologico* a cui egli si attiene (o dovrebbe attenersi) sempre e comunque²²: non imporre nessuna finalità all'analisi (cu-

²⁰ Tema mirabilmente sviluppato da G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, trad. di M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

²¹ G. Ripa di Meana, *Lacune*, Nottetempo, Roma 2012.

²² Certi casi particolari di transfert, interamente centrati sul suo aspetto di resistenza, dove l'acting out è all'ordine del giorno, possono far derogare l'analista dalla sua "neutralità" e obbli-

rare, conoscere sé stessi, educare, eticizzare...), non esprimere proprie idee o giudizi personali, non farsi individuare o identificare, non rifiutare né accettare i sembianti che l'analizzante proietta su di lui, non dare consigli, suggerimenti, giudizi, non volersi far capire, non imporre una propria teoria. Non, non, non... eccolo, lo scarto: ciò che resta dell'analista al di là di tutti questi "non".

Per poter riconoscere il suo desiderio, l'analizzante ha bisogno che un altro si mantenga in questo "non (essere)", in questa *incuria* (che non è indifferenza, disinteresse, disprezzo): del mondo, della politica, della cronaca, dell'attualità, del "sociale"...

Guy Le Gaufey in un libro importante, datato 1998, lo dice con questa bella formula: «la psicanalisi può vivere solo ai confini, nei deserti, nelle lande delle terre giuridicamente accatastabili»²³.

Per Freud questo significava accettare il suo destino di ebreo. Oggi può significare accettare di praticare l'analisi da fuorilegge.

garlo a intervenire sul piano personale. Ciò che importa è che lo sappia, e che lo accetti nell'attesa della possibilità dell'associazione libera, «senza di cui, dice Freud, l'analisi non potrebbe neanche iniziare».

²³ G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, cit., pp. 186-187 dell'ed. PDF.

Bibliografia delle opere citate

AA.VV., *Importance de l'hypnose*, (a cura di Isabelle Stengers), Les empêcheurs de penser en rond, Synthélabo, Paris 1993.

AKERLOF, George, A. e SHILLER, Robert J., *Ci prendono per fessi. L'economia della manipolazione e dell'inganno*, trad. it. di L. Vanni, Mondadori, Milano 2016.

BERNFELD, Siegfried, *On Psychoanalytic Training*, conferenza tenuta davanti alla Società e all'Istituto di San Francisco il 10 novembre 1952, pubblicata per la prima volta in "Psychoanalytic Quarterly", 31, 1962 (trad. it. di S. Puiatti, "[Sulla formazione psicoanalitica](#)").

CONTRI, Giacomo, [La fuorilegge – La legge 56/89 o Legge ossicini – Il reato di lesa diritto](#).

Id., [Libertà di psicologia. Costituzione e incostituzionalità. Psicologia. "Psicoterapia". Psicoanalisi](#) [Sic, Milano 1999].

Id., [La fuorilegge. La 56/89 o "legge Ossicini" il reato di lesa diritto](#) [Sic, Milano 2011].

COSMACINI, Giorgio, GAUDENZI, Giuseppe, SATOLLI, Roberto, (a cura), *Dizionario di storia della salute*, Einaudi, Torino 1996.

DARNTON, Robert, *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, trad. di R. Carretta e R. Viola, Medusa edizioni, coll. Le porpore, Milano 2005.

FREUD, Sigmund, *L'Io e l'Es* (1922), in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977.

Id. *Le resistenze alla psicoanalisi* (1924), in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.

Id., *Prefazione a "Gioventù travolta" di A. Aichhorn* (1925), in *Opere*, vol. 10, *op. cit.*

Id., *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926), in *Opere*, vol. 10, *op. cit.*

Id., *Discorso ai membri della Associazione B'nai B'rith* (1926), in *Opere*, vol. 10, *op. cit.*

Id., *La questione dell'analisi laica*, trad. it. di D. Radice e A. Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine 2012.

Id., *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

Id., *Psicoanalisi e fede – carteggio con il pastore Pfister*, Boringhieri, Torino 1970.

GALGANO, Francesco, [Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989](#).

Grande Dizionario della Lingua Italiana "Battaglia", U.T.E.T., voce "cura".

GUAZZO, Stefano, *La civil conversazione*, a cura di Amedeo Quondam, Panini, Modena 1993.

GUILLEBAUD, Jean-Claude, *La tyrannie du plaisir*, Éditions du Seuil, Paris 1998.

LACAN, Jacques, [La compunzione. O la sanzione al peccato contro la psicoanalisi laica](#).

Id., “La direzione della cura e i principi del suo potere”, in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974.

Id., Il seminario, libro VIII, *Il transfert*, 1960-1961, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008.

LECLAIRE, Serge, “L’analyste à sa place?” intervento pronunciato il 24 marzo 1965 al seminario di J. Lacan, ripubblicato in *Rompres les charmes*, InterÉditions, Paris 1981 (“L’analista al suo posto?”), trad. it. di R. Castelli e A. Musso, in *Rompere gli incantesimi*, Spirali Edizioni, Milano 1983).

LE GAUFEY, Guy, *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, trad. di M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

MARHABA, Sadi e ARMEZZANI, Maria, *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapici in Italia: confronto e analisi* (Liviana Editrice, Padova 1988); cfr. l’introduzione: [“Riflessioni di un non-psicoterapeuta sulla psicoterapia”](#), preceduto da “Brevi riflessioni su riflessioni di 25 anni fa”.

MEMMI, Dominique, *Faire vivre et laisser mourir*, Paris, La Découverte, 2003.

MOGI, Ken, *Il piccolo libro dell’ikigay*, trad. di A. Rusconi, Einaudi, Torino 2018.

POSTMAN, Neil, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, tr. it. di M. Lombardi, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

Id., “Technology: The Broken Defenses”, in Albert H. Teich (a cura), *Technologies and the Future*, Bedford/St Martin’s, Boston-N.Y., 2000.

QUESITO, Franco, *Da Lacan a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

Id., [“La situazione della psicoanalisi in Italia”](#), in *I dis-corsi della psicoanalisi*, Seneca Edizioni, Torino 2011.

REIK, Theodor, *Fragments d’une grande confession*, Denoël, Paris 1973.

RIPA DI MEANA, Gabriella, *Lacune*, Nottetempo, Roma 2012.

SAFOUAN, Moustapha, *La civilizzazione post-edipica*, tr. it. di G. Ripa di Meana, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018.

SCIACCHITANO, Antonello, *La medicalizzazione ovvero la vita quotidiana come patologia*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2014.

SIAS, Giovanni, *La follia ritrovata*, Alpes, Roma 2017.

THERY, Irène, *Le Démariage, justice et vie privée*, Odile Jacob, Paris 1993.